

Il Sussidiario

Settembre 2020

Sommario

1. **Ricucci Marco** *Riapertura, 7 giorni dopo a che punto è la tela di Penelope? (21.09.2020)*
2. **Guerra Silvio** *Dalla Francia: le domande (e le risposte) che ci hanno permesso di tornare (18.09.2020)*
3. **Ferratini Paolo** *"Tutti in classe", 25 statuine e il festival delle occasioni perse (16.09.2020)*
4. **Ribolzi Luisa** *Come ripartire? Delegharle a fare da sé, i soldi per farlo e la valutazione (09.09.2020)*
5. **Chiosso Giorgio** *Gli insegnanti "fragili" sono il funerale del prof italiano (08.09.2020)*

1. Riapertura, 7 giorni dopo a che punto è la tela di Penelope?

21.09.2020 - Marco Ricucci

Cosa resta, a sette giorni dalla faticosa riapertura delle scuole, della lettera inviata il 14 settembre dalla ministra Azzolina? Caro amico, ti scrivo... così mi distraigo un po' cantava il compianto Lucio Dalla; Anch'io nel primo giorno di scuola ho letto la lettera che la ministra Azzolina ha mandato al personale scolastico per l'avvio di questo anno un po' particolare. Nei tempi moderni, si sono scambiati i ruoli: prima era don Milani che scriveva la sua lettera a una professoressa, ora a farlo è una professoressa diventata ministra dell'Istruzione.

Lo stile della lettera ministeriale è agrodolce, come la nostalgia che pervade un classico della nostra infanzia, *Cuore* di Edmondo de Amicis. "Il primo giorno di scuola" scrive la Azzolina nella *peroratio* della sua missiva "porterà con sé grandi emozioni. Anche in chi vi scrive. Ai nostri ragazzi e alle loro famiglie trasmettiamo serenità. Aiutiamoli a conoscere al meglio e rispettare le regole sanitarie, spieghiamo agli studenti e alle studentesse che la scuola ce l'ha fatta e non vedeva l'ora di accoglierli di nuovo".

Ecco, la nostra scuola è accogliente, certamente, dopo mesi di lontananza, basata sulla didattica a distanza, improvvisata alla meglio maniera, dato il carattere emergenziale, a casa, dove – è bene sottolineare – la maggioranza dei docenti può fruire di una connessione forte, a proprie spese, a differenza di quella che si trova in molte istituzioni scolastiche. Come dice il vecchio proverbio, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, che dirigenti, come coraggiosi nocchieri, stanno guardando per traghettare la scuola post-Covid verso il funzionamento quotidiano, al di là delle numerose criticità. Forse quello più plateale per dare il sapore del clima che si respira in Italia è lo scontro tra Governo e Regione Piemonte a pochissimi giorni dalla riapertura della scuola: dopo l'ordinanza del 9 settembre del presidente Alberto Cirio che ha imposto l'obbligo di verifica a scuola della temperatura degli studenti, è scattata la polemica con la Azzolina.

La lettera della ministra, che va annoverata tra le poche del suo genere letterario nella storia della Repubblica, pare un'arringa appassionata di chi senta il bisogno di difendersi contro tendenziose manipolazioni di proposte curiose che furono avanzate nei mesi passati: come i banchi con le rotelle (o le sedie?), oppure "in scatolare" gli studenti dentro una cabina di plexiglas, oppure fare lezione in bed and breakfast (il Liceo "Umberto I" di Torino ha usato, nel primo giorno di scuola, una chiesa consacrata per recuperare spazi per fare lezione). "Abbiamo stanziato" come scrive la ministra "risorse per l'edilizia leggera – so che in molte delle vostre scuole proprio in questi giorni si stanno completando gli interventi – risorse per i dispositivi di protezione, per predisporre quella logistica che consentirà di evitare assembramenti proteggendo la salute di tutti, per acquistare dispositivi digitali, connettività, libri e kit didattici per i meno abbienti".

Basteranno le scorte di mascherine e visiere per tutto l'inverno (e oltre?) o arriverà prima il tanto sospirato vaccino? Troppo presto per dirlo: infatti, molte scuole sono ripartite in sordina, come un pianoforte verticale che abbiamo in casa; mancano docenti, le graduatorie provinciali e di istituto non sono pronte, in quanto zeppe di errori, i concorsi dei 78mila docenti si svolgeranno in itinere e saranno messi in ruolo per l'anno scolastico prossimo. Una folla di aspiranti docenti (con Renzi i "potenziatori", con l'Azzolina i "docenti anti-Covid") entrerà a scuola per diventare uno strumento che sulla carta pare funzionare, ma nella pratica?

Adoperando forse il *pluralis maiestatis*, la Azzolina scrive: "Respingheremo sempre con forza le insinuazioni che mirano a gettare discredito sulle istituzioni scolastiche e soprattutto su chi ci lavora. Come quelle che danno già per certa una fuga ipotetica di insegnanti dalle classi. O le narrazioni secondo cui non ci saranno corsi di recupero perché i docenti si rifiutano di farli. Traduzioni semplicistiche che rischiano di fare danno al sistema". Come si sa, a fine agosto, da una circolare ministeriale a firma di Bruschi, i docenti hanno scoperto che fino all'inizio ufficiale della scuola tali corsi sarebbero stati svolti senza alcuna retribuzione aggiuntiva.

Il Movimento 5 Stelle è il partito politico o l'aggregazione politica dei "cittadini", alla quale appartiene l'Azzolina: persino nella lettera della ministra si trova riscontro dell'attenzione alla rappresentazione diegetica propinata al grande pubblico massmediatico che un tempo sarebbe stata la cosiddetta opinione pubblica: "E attorno a questa nuova attenzione per il sistema scolastico sono emerse narrazioni spesso semplificate, alcune volte allarmistiche, quasi sempre ingiuste sul personale scolastico". La semplificazione della complessità della galassia scuola italiana è stato il vulnus di gran parte di coloro che hanno retto le sorti del ministero, dove alti dirigenti sono arrivati per propri meriti e competenze, altre con uno sponsor politico-patronale. Ma l'acme della narrazione epistolarmente semplificante è per me, classicista di infimo ordine, l'*aprosdoketon*, che è una figura retorica che consiste nell'uso di una parola o di una frase inaspettate rispetto a quelle che ci si attendeva (Treccani): "In questi mesi avete lavorato tantissimo: ci avete messo il cuore e l'anima". Alla quale va aggiunta la citazione classicheggiante fatta dall'Azzolina durante l'inaugurazione dell'anno scolastico a Vo' Euganeo: "La scuola non si è mai fermata... Come Itaca la scuola è divenuta terreno di contesa, ma non abbiamo mai abbandonato la nave; Ulisse, alla fine, ce l'ha fatta. È riuscito nell'impresa di tornare a casa. E, così come Ulisse, la comunità docente e discente oggi torna alla sua isola, alla sua scuola. Le avversità e gli ostacoli di questo viaggio mi hanno fatto pensare ad Ulisse e al suo lungo peregrinare per tornare nell'amata Itaca. In questi mesi, come Ulisse, la comunità scolastica ha affrontato venti avversi, insidie, tempeste e peripezie, per tornare alla sua normalità".

Ma possiamo dire che la preparazione all'apertura della scuola al tempo del Coronavirus è stata gestita come una tela di Penelope?

2. Dalla Francia: le domande (e le risposte) che ci hanno permesso di tornare

18.09.2020 - Silvio Guerra

Le scuole in Francia hanno riaperto, all'insegna di autonomia e buon senso. Senza la pericolosa utopia di farne una roccaforte di sicurezza sanitaria

PARIGI – In Francia, dal 1° settembre abbiamo riaperto la scuola per un milione e 200mila studenti e per più di 800mila insegnanti. La riapertura, in Francia, non è mai stata una novità. Fin dal maggio scorso, a seconda del colore delle regioni, le scuole hanno riaperto fino al 3 luglio, fatta eccezione per la zona di Parigi che ha aperto solo l'ultima settimana di giugno. La scelta del distanziamento degli alunni e l'uso della mascherina fuori dalle aule, accompagnato dal lavarsi spesso le mani, hanno permesso di ritornare a insegnare, seppur in condizione precarie.

Questo rientro, non certo semplice da organizzare, ci ha permesso di prendere un po' le misure della situazione e delle diverse problematiche da affrontare a riguardo di una riapertura totale della scuola. Infatti, se un protocollo sanitario "stretto" di ben 61 pagine era stato inviato dal ministero della Pubblica Istruzione francese ai diversi provveditorati e dirigenti scolastici, questo non ha impedito un margine di autonomia e di buon senso nella sua applicazione.

Nella situazione di crisi in cui ci troviamo, quest'ultimo aspetto va preso in considerazione. Infatti, al ministero si sono resi conto che l'aggettivo "stretto" era di troppo, perché rendeva quasi impossibile far ritornare tutti gli alunni a scuola e improbabile la ripresa del lavoro dei genitori e quindi l'auspicata ripresa economica.

Quest'ultimo aspetto ha pesato nella scelta politica di riprendere la scuola. Senza tanti patemi d'animo né velleità, le dichiarazioni di ministri e uomini politici sono state molto chiare:

bisogna che i genitori riprendano il lavoro e l'economia riparta. Quindi la scuola riapre. Chi si poneva domande sul ruolo educativo della scuola, ora ha trovato una chiara conferma.

Non a caso, nel nuovo protocollo sanitario, a fine luglio, per garantire che tutti i ragazzi fossero accolti, il distanziamento, "cavallo di battaglia" dei garantisti per ritornare a scuola, si è trasformato in "quando è possibile". La protezione degli alunni è garantita dalla mascherina obbligatoria per docenti, alunni e tutto il personale.

Dall'esperienza accumulata in questi mesi e dalla lettura di "enciclopediche" circolari sanitarie, sorgono una molteplice quantità di domande e osservazioni. Non tanto su come difendersi dal contagio del famigerato Covid-19 e dalle sue mutazioni, ma su come viene gestita questa crisi. Con un po' di buon senso, si può fare attenzione ed evitare situazioni di contagio.

Alcuni dubbi e domande mi nascono proprio osservando le reazioni e le decisioni di adulti che siano genitori, insegnanti, uomini politici o persone comuni, di chi è chiamato a gestire in nome di una collettività questa crisi sanitaria. Ho spesso l'impressione che per evitare una pandemia o le immagini tragiche di altri territori, si lasci libero corso a una situazione di pandemonio.

È assordante in Francia, così come in Italia, il perpetuo diverbio sull'opportunità di ritornare a scuola o meno. Alcune settimane fa ho soggiornato in Italia e ho assistito, attraverso i media, agli stessi dibattiti, alle stesse prese di posizione che in Francia; ognuno che contraddice un altro. La disputa potrebbe essere interessante nella misura in cui non dà adito a paure e confusioni, sterilizzando così ogni possibilità d'informazione corretta e quindi la possibilità di farsi un giudizio sul fondo della questione.

Inoltre, come se non bastasse, questa situazione caotica di dibattito continuo viene alimentata dalle ultime novità scientifiche uscite da esperti e laboratori spesso sconosciuti al grande pubblico, sistematicamente smentiti l'indomani da nuove scoperte.

Qual è il risultato di tutto questo vociο babelico? Siamo sempre al punto di partenza e quindi in balia di chi ha già deciso.

Discutevo con alcuni colleghi dirigenti scolastici italiani su questi problemi. Mi dicevano: "Sì, ma ora sappiamo...". Rispondevo loro: "Certo, ma questo basta per darci una certezza sul presente e sul futuro?".

La nostra tentazione o tentativo di poter controllare e quindi di pensare che non c'è rischio, è pura illusione. Attualmente, non è possibile garantire il ritorno a scuola per alunni o docenti con un rischio zero o di poter eliminare questo rischio, qualsiasi sia lo scenario che possiamo prevedere. Possiamo eventualmente contenere o cercare di limitare le situazioni a rischio di contagio. Allora, data questa situazione difficilmente controllabile, **perché riaprire e ritornare a scuola?**

Per poter rispondere a questa domanda, cercando di uscire dall'assordante dibattito sull'opportunità o meno, se sia giusto o no riprendere la scuola, mi sono chiesto nelle settimane scorse se invece la domanda più giusta non fosse chiedermi, di fronte a questa amletica scelta: dove sto andando? Qual è l'orizzonte, la prospettiva che mi consente di poter aprire la scuola? Che cosa c'è in gioco dietro il rischio di mettere a repentaglio centinaia di persone, alunni, personale o famiglie?

Inchiodare la questione della riapertura a un'immanenza scientifica o protocollare, e quindi garantista rispetto al virus, vuol dire distruggere la scuola o in certi casi i ruderi che ne rimangono. La questione, a mio avviso, va posta in altri termini.

Nei mesi scorsi, siamo stati tutti commossi da persone quali medici, infermieri e personale ospedaliero, perché hanno dovuto e voluto andare a curare gli ammalati negli ospedali. Hanno trovato il coraggio, a rischio della propria vita, pagando in prima persona la loro scelta. Perché il mondo della scuola **può permettersi di stare a casa** (fatta specie per coloro che hanno sintomi di rischio)? Che solidarietà esprimiamo nei confronti dei ragazzi e delle loro famiglie attraverso questo rifiuto?

È oggi, forse, una vocazione diversa essere insegnante, medico o infermiere? I ragazzi non sono certo i "malati" in senso stretto del termine, ma forse non hanno bisogno di vedere adulti che testimonino coraggio e speranza dopo 6 mesi di "non scuola", che aiutino a "battersi" per vivere e non appena sopravvivere di fronte a questa situazione endemica?

Ai primi di giugno, nel mio liceo, un terzo dei ragazzi della maturità sono ritornati a scuola nonostante avessero già acquisito il diploma in base ai voti dell'anno. La loro presenza e assiduità mi ha stupito, perché non c'era nessun obbligo né ragione apparente. Sono andato in classe per porre loro questa domanda: "Ma perché siete tornati, proprio adesso che siete liberi di non venire più a scuola?". Tra le varie risposte, uno di loro mi ha detto: "Voglio ritrovare i miei compagni e professori, perché voglio ritrovare la mia umanità che ho perso durante questi mesi di confinamento. Il ritorno a scuola è per me un'evidenza per riallacciare i legami che formano la mia umanità". Senza questa coscienza e quest'orizzonte, il dibattito attuale risuona come un coro da tragedia greca. Qualsiasi certezza o soluzione ideale sono già utopie fin dal loro nascere, perché ignoranti di quell'umanità che la sfida, se non epocale ma inedita, richiede per poter ripartire.

Nella mia scuola che va dalla materna al liceo, 650 ragazzi, ho applicato i protocolli sanitari vigenti. Ciò non ha evitato inquietudini e domande dei genitori, a disagio di fronte alla situazione sconosciuta e frastornati dalle informazioni rilanciate dai media.

Ho risposto punto per punto alle loro domande. Alla fine, ho chiesto a mia volta: "Secondo voi, qual è il ruolo di una scuola? Qual è la nostra responsabilità principale? Trasformarsi in un complesso sanitario, una roccaforte di sicurezza sanitaria o trasmettere il sapere e un'educazione?". Ho incalzato: "Un giorno, quando tutto sarà passato, che cosa rimarrà ai vostri figli di quest'esperienza, di questo tempo? Le regole dei protocolli sanitari? L'obbligo di portare le mascherine o le distanze dei banchi? Forse il volto mascherato degli insegnanti!".

Io credo che ricorderanno, soprattutto, ciò che gli adulti sono riusciti a comunicare loro **come certezza e speranza nella vita**. Un'educazione che li aiuti a elevare, a crescere ciò che di buono e di vero è in loro. Questo potrà accadere non solo per una serie di regole, seppur necessarie, affinché gli adulti possano insegnare ossia testimoniare a loro, attraverso le materie, le nozioni, i capitoli che la vita va vissuta, perché è un "compito", una sfida che ci aiuta a compierci.

Mi permetto di suggerire a quanti desiderano seriamente intraprendere il cammino di ritornare a scuola e hanno legittimamente paura e dubbi, di rileggere il magnifico discorso che Papa Francesco ha pronunciato il 7 febbraio 2020 al convegno sul tema: "Education: the global compact". I passaggi del Papa aiutano a riflettere alla nostra missione, a ritrovare quella dimensione interiore senza la quale sarà impossibile strapparci dall'immanenza accecante del virus.

La sua conclusione, poi, è splendente: "...non voglio concludere questo discorso senza parlare della bellezza. Non si può educare senza indurre alla bellezza, senza indurre il cuore alla bellezza. Forzando un po' il discorso, oserei dire che un'educazione non è efficace se non sa creare poeti. Il cammino della bellezza è una sfida che si deve affrontare".

Non dovrebbe essere poi così difficile per gli italiani, popolo di santi, poeti e navigatori, rilevare questa sfida.

3. "Tutti in classe", 25 statue e il festival delle occasioni perse

16.09.2020 - Paolo Ferratini

Il dibattito che sta accompagnando il ritorno a scuola è deprimente. Poteva essere l'occasione per ripensare la didattica e discutere su come e dove investire le risorse. Fatto salvo il timore diffuso (se fondato o meno, vedremo) che si debbano presto richiudere, con quali aspettative il paese guarda alla riapertura delle scuole? La piega che ha preso il dibattito sul tema è

deprimente. Per un verso si risolve nella bagarre sull'efficacia dei dispositivi e delle procedure anti-contagio, per l'altro nella polemica sulla cosiddetta **Didattica a distanza** (Dad).

Che cosa tiene insieme questi due versanti del discorso? Da una parte, sia che si lamentino ritardi insufficienze e confusione, sia che si rivendichi quanto messo in atto, si conviene sull'obiettivo: tutti devono rientrare a scuola, in sicurezza. Sulla Dad, il confronto è fra chi mal sopporta e chi demonizza, fra chi si rassegna e chi non si rassegna, nella comune convinzione che la "vera" istruzione si fa in classe: dunque, tutti devono rientrare a scuola, in presenza. In sintesi, *tutti a scuola, in presenza e in sicurezza*. Il rumore verbale (chiamarlo dibattito ci vuol coraggio) degli ultimi mesi si riassume alla fine in un auspicio condiviso: "tornare alla normalità".

Ma come? E il mantra globale del "niente sarà più come prima"? E gli inviti a sfruttare la crisi per un "grande balzo" in avanti, addirittura per un "nuovo modello di sviluppo"? Niente, "tornare" a come eravamo prima, riavvolgere il nastro. Non che non si possa, anzi è probabile che sarà così. Ma è un buon obiettivo? Siamo certi, per riformulare un titolo di Michel Serres, che *c'était bien avant*?

Al contrario, siamo tutti consapevoli che non andava – e non va – affatto bene. Non va bene sul doppio fronte dell'efficacia e dell'equità del sistema formativo nel suo complesso, non va bene per l'arretratezza e la disomogeneità delle infrastrutture, edilizie e di rete, non va bene sul piano della disparità territoriale, di servizi e di risultati, non va bene in termini di occupabilità e di coerenza dei percorsi con il mercato del lavoro, non va bene per i ritardi evidenti nel costruire profili di competenze adeguati alle grandi trasformazioni delle catene di valore, non va bene per le insufficienze nelle politiche di integrazione dei giovani immigrati, non va bene per la residualità dell'educazione degli adulti, non va bene per l'abbandono in cui versa il segmento terziario non accademico dell'Istruzione tecnica superiore (Its), una delle poche innovazioni di qualità degli ultimi anni che rischia di morire in culla. Non va bene (e l'elenco è sommario).

Ci sarebbe da chiedersi come mai, a dispetto delle dichiarazioni unanimi sulla "centralità" della scuola, non uno di questi temi sia al centro del discorso pubblico.

Sappiamo bene che, politicamente, occuparsi di istruzione con intenti realmente riformatori è poco remunerativo (i risultati si vedono nel tempo, gli effetti collaterali negativi subito, come con gli antidepressivi: e una politica in perenne campagna elettorale di tempo ne ha poco), quando non pericoloso. Chi avrebbe il compito di far venire a galla i problemi, metterli a fuoco, esigere soluzioni dalla politica – i giornali, i corpi intermedi, i gruppi intellettuali... – dove sono? Pagnate e pagnate sui banchi a rotelle.

Non è certo qui che possiamo, non dico affrontare ma neppure mettere in fila i titoli delle debolezze di sistema cui ho fatto appena cenno. Tuttavia, una raccomandazione di metodo, preliminare all'avvio di qualunque ragionamento serio, mi sento di proporla. Si smetta di parlare di "scuola" al singolare. Qualunque discorso sul sistema di istruzione e formazione deve tener conto di alcune decisive opposizioni che, su vari piani (ordinamentale, sociale, geografico, anagrafico), permettono almeno di non uniformare un paesaggio disomogeneo: formazione liceale/tecnico-professionale, centro/periferia, grandi/piccoli centri, Nord/Sud, giovani/adulti (formazione permanente).

Questa raccomandazione, in sé banale quanto normalmente disattesa, è decisiva per tre ragioni.

Primo, occorre uscire dal genericismo delle proposte e circoscrivere obiettivi realizzabili: non ha per esempio alcun senso parlare di utilizzo del digitale come strumento di innovazione, senza tenere conto del ritardo nelle infrastrutture di rete, diversamente disponibili a seconda dei *cleavage* su menzionati nei vari contesti.

Secondo, qualunque discorso sulla didattica deve essere calibrato sullo specifico delle situazioni concrete: non mi pare che fra le lamentose obiurgazioni contro la Dad qualcuno abbia fatto

riferimento ai veri limiti di applicabilità del remoto, tutte le volte che il curriculum preveda attività di laboratorio, ciò che investe in prima battuta l'istruzione tecnico-professionale (già, ma chi se li fila i tecnici e i professionali?).

Terzo, solo se consideriamo "le scuole" e non "la scuola", potremo decidere dove allocare risorse nuove, secondo priorità tutte da decidere in sede politica, coerenti con una prospettiva razionale di effettivo miglioramento dell'intero sistema.

Perché poi bisognerà decidere e, prima, magari, discutere da qualche parte, su cosa vogliamo investire. Oggi il comparto è largamente sottofinanziato (vale per la scuola come per l'università). Rispetto alla media europea, siamo sotto del 20% (circa l'8% contro il 10% della spesa su Pil). Tutti lo dicono e se ne lamentano da tempo: la curva calante comincia nel 2009. Non che prima si spendesse meglio, ma si spendeva di più.

La novità è che adesso i soldi, via Next Generation EU, ci saranno e, grazie alle condizionalità del piano (Dio le benedica), non potranno essere impiegati in spesa corrente. Siamo obbligati a investire. Il presidente Conte ha già detto che l'istruzione e la formazione costituiscono uno dei sette pilastri su cui il governo intende orientare il proprio Recovery Plan. Bene, ne siamo felici. È possibile avviare uno straccio di dibattito su cosa vogliamo puntare? Cosa viene prima e cosa viene dopo? Quale delle molte insufficienze di cui dicevo sopra è più urgente colmare? Il divario territoriale e il contrasto alle nuove povertà educative? L'edilizia scolastica e i nuovi ambienti di apprendimento? La banda larga e le infrastrutture di rete? L'ampliamento del tempo pieno e dei servizi per i più piccoli (nidi e scuole dell'infanzia)? La dotazione finanziaria delle scuole per l'arricchimento dell'offerta formativa? Lo sviluppo dell'istruzione tecnica superiore? Se ne può parlare da qualche parte?

Nell'attesa, torniamo nei confini dell'attuale confronto pubblico su cosa ci attende a partire da questa settimana. Quanto alle regole e ai dispositivi per la sicurezza sanitaria, non mi pronuncio sulla loro efficacia – e nessuno può farlo *ex ante*, mi pare. Vedremo.

Una cosa tuttavia va ricordata ed è il prezzo che si paga con il "tutti in classe". Venticinque statue immobili nei banchi, l'insegnante dietro la cattedra, niente apprendimento cooperativo per piccoli gruppi, niente classi aperte, intervalli nelle aule fermi al posto: la scuola di Amarcord era più dinamica. Eppure c'era (e c'è) la possibilità di inventarsi qualcosa di diverso, trasformando il vincolo della Dad, subito durante la chiusura primaverile, in **opportunità di ripensamento del fare scuola** (parlo qui soprattutto della secondaria superiore). Lo stesso ministero ha approntato delle linee guida per la Didattica digitale integrata (Ddi), promuovendo l'idea che una forma mista, in presenza e a distanza, sia una delle opzioni possibili.

E qui entriamo nel dibattito sull'uso del digitale. Non so dire quali risultati abbia conseguito la pratica delle lezioni in remoto durante il lockdown, anche perché, a mia conoscenza, fatta eccezione per uno studio sull'esperienza nel bergamasco, non ci sono indagini attendibili, che ci diano un quadro abbastanza articolato da poter trarre indicazioni utili.

So per certo, tuttavia, che decine di migliaia di insegnanti hanno preso confidenza in due mesi con uno strumentario informatico che neanche dieci anni di Piano Nazionale Scuola Digitale (Pnsd). Si è trattato di un aggiornamento forzoso, diciamo così, eppure efficace. Era l'occasione storica per favorire il diffondersi di esperienze già maturate negli ultimi anni in alcuni ridotti dell'innovazione, di incentivare una maggiore duttilità nella distribuzione dei tempi di apprendimento, aiutando le scuole a definire più liberamente le unità orarie, lasciando quote temporali all'apprendimento individuale o a progetti di recupero o di ampliamento dell'offerta formativa. Tutte cose rese possibili solo se il modo in remoto affianca quello in presenza.

Purtroppo la Didattica digitale integrata viene invece concepita come alternativa subalterna a quella del "tutti sempre e solo a scuola", da esperire solo in caso di parziale interdizione dell'accesso agli edifici causa Covid, anziché come possibile arricchimento delle pratiche didattiche in quanto tale – come *Ersatz*, invece che come via maestra.

La commissione ministeriale guidata da Patrizio Bianchi alcune di queste indicazioni le aveva date già in maggio, ma sono rimaste lettera morta. Peraltro le *expertise* del gruppo di lavoro sono state, chissà perché, avvolte nel mistero, praticamente segretate. Condotta curiosa, far lavorare degli esperti e, alla fine, non solo non tenere conto del loro parere, ma neppure farne oggetto pubblico di discussione...

Insomma, con qualche coraggio in più si potevano immaginare da subito soluzioni più flessibili del tutto a scuola in contemporanea (parlo sempre delle superiori: ma non è una porzione piccola del tutto), rendendo meno (fisicamente) rigido lo stare a scuola, grazie alla riduzione numerica delle presenze contemporanee e delle unità orarie, alternando prossimità e remoto, con beneficio sia dell'innovazione didattica sia della prevenzione sanitaria. Così non è stato, pazienza. La scuola ne ha viste di peggio.

In un istituto di Bologna si è riunito a distanza varie volte tra luglio e agosto un gruppo di lavoro sulle misure da adottare in settembre. Nome del gruppo: "Vietato lamentarsi". È forse l'indicazione operativa più utile che mi è capitato di raccogliere, fuori dalla ridda vaniloquente del discorso pubblico sulla riapertura delle scuole.

4. COME RIPARTIRE?/ Delegarle a fare da sé, i soldi per farlo e la valutazione 09.09.2020 - Luisa Ribolzi

Un governo ondivago, un ministero incapace di decidere, una disattenzione generale: la scuola invece ha bisogno di persone competenti e responsabili. Tra le parole che sentiamo più spesso in questo scorcio di apertura di anno scolastico, ce ne sono molte che iniziano con "ri": ri-partire, ri-prendere, ri-cominciare. L'idea che ci sia stata un'interruzione che segna un prima e un dopo non solo è diffusa, ma sembra veramente corrispondere a un dato di fatto. Tuttavia, **per un educatore, non basta questa consapevolezza**, o anche questa buona volontà, per proporre ai suoi ragazzi un modello adeguato alla difficoltà del momento presente. Né esiste una ricetta: solo qualche considerazione per innescare una riflessione.

Tanto per cominciare, è presente in molti un eccesso di pessimismo, l'idea che la società "delle tre S" (sicura, stabile, soddisfacente) sia scomparsa e non tornerà più, e forse non è nemmeno desiderabile che torni. E' come se questi "adulti adolescenziali" (così li ha definiti lo psicologo Massimo Ammanniti nel suo ultimo libro, che non a caso si intitola "Adolescenti senza tempo") volessero rifiutare di assumersi delle responsabilità, o si sentissero incapaci di farlo, e desiderassero mantenere il più a lungo possibile un'identità indefinita, sempre alla ricerca di qualcosa di meglio, in mancanza di un centro su cui consistere, forse quel "centro di gravità permanente" di cui parlava quarant'anni fa Battiato in una sua famosa canzone del 1981.

Ma quella che gli psicologi, e anche i sociologi, chiamano "identità esplorativo combinatoria", tutta aperta verso il futuro e dimentica del passato e forse anche del presente, se è normale negli adolescenti, non lo è più negli adulti, e soprattutto negli educatori, che sono invece caratterizzati appunto dalla capacità di assumersi delle responsabilità, di controllare la situazione.

Certamente, non è di aiuto la perdita di credibilità dell'istituzione scuola, che ha aggiunto ai suoi limiti ormai così consolidati da sembrare insuperabili (la questione insegnante, la netta divisione fra canali professionalizzanti e canali accademici, la marginalizzazione delle scuole paritarie e via dicendo) una incapacità decisionale tanto più nociva quanto più coinvolge chi dovrebbe prendere le decisioni a livello locale e di scuola.

Un governo ondivago del sistema formativo è in assoluto il peggio che possa capitare per "ri"-partire. Un recupero di autorevolezza dei decisori centrali, che vada oltre le mascherine e i banchi con o senza rotelle (a proposito, mia mamma per indicare una persona bizzarra diceva proprio "le manca una rotella"...), unito alla capacità di delegare decisioni alle scuole autonome e agli enti locali mi sembrano due caratteristiche che vanno insieme, e che al momento mancano.

Un amico dirigente mi ha mandato una vignetta in cui, alla voce "Istruzioni per ripartire" il Miur scrive "sparpajamose". Un riso amaro, naturalmente, ma, parlando seriamente, se al suggerimento "sparpajamose" il Miur avesse aggiunto la delega alle scuole a fare da sé, i soldi per farlo e l'informazione che le loro decisioni sarebbero state valutate, penso che le cose sarebbero andate molto meglio, in tempi più rapidi, con costi minori e meno scontenti. Non è

possibile addomesticare il *Tirannosaurus Rex* del ministero: bisogna che si trasformi in un animale diverso, più piccolo e meno preistorico.

In questo quadro desolante, in cui mi pare che siano assenti parole come cultura, formazione, valori, recupero dei più deboli, risposta ai bisogni locali, vedo una sola piccola luce positiva: si stanno occupando di scuola persone e istituzioni che finora se ne erano bellamente lavate le mani (attività lodevole in quanto anti-Covid, ma in nessun altro campo) e ora sembra abbiano capito che parlare di centralità della scuola non può restare solo un'affermazione retorica, dato che davvero su questo si gioca il futuro di un paese e di una generazione.

Penso che il discorso di Mario Draghi al Meeting di Rimini sia stato il momento più preciso e con maggior forza comunicativa, ma Draghi già in tempi non sospetti ha cominciato a chiedere ad alcuni dei suoi più validi collaboratori in Banca d'Italia di entrare nelle istituzioni formative (l'Invalsi, l'Anvur...) con indubbio sacrificio, ma con risultati ottimi.

Metterei allora fra le condizioni la necessità che si occupino di scuola persone di valore, che godano di una reputazione eccellente e investano tempo e risorse intellettuali, ma non solo: penso alle imprese, il cui impegno negli anni Ottanta e Novanta, culminato con la nomina a ministro di Giancarlo Lombardi nel 1995, mi sembra molto appannato, come indica tra l'altro il ridimensionamento dell'ufficio scuola e università.

Denunciare le lacune della ministra è oramai come sparare sulla Croce Rossa, ma certamente **il prestigio del ministero è ai limiti storici**. Conta naturalmente anche il clima sociale in cui opera il sistema formativo: l'imbarbarimento e la radicalizzazione dei conflitti ideologici certamente non giovano, così come l'incapacità di rapporti con il passato che ebbe la sua prima teorizzazione con la logica "del cacciavite" del ministro Fioroni.

Da ultimo – ma servirà mai dirlo? – c'è il tema del personale. Il ministero della Pubblica Istruzione, che ha la maggior percentuale di laureati di qualsiasi altra impresa pubblica e probabilmente anche privata, che occupava secondo stime di qualche anno fa il 6% dei laureati italiani, è totalmente incapace di esprimere una politica delle risorse umane che non sia di difesa sindacale del posto di lavoro. Non so se servirebbe un dirigente con ampi poteri decisionali che si occupasse specificamente di questo (ho paura che sarebbe fatto a pezzi rapidamente dalle varie sigle sindacali in questo caso in totale accordo): certamente il modo in cui (non) si considera mai il tema nella sua articolazione di personale docente, personale amministrativo e personale dirigente, con un timido accenno alla mancanza di quei quadri intermedi (se si preferisce, *middle management*) che sono indispensabili in una struttura che ha ormai largamente superato il milione di addetti, ostacola qualsiasi tipo di miglioramento.

Ma ahimè, mi sembra proprio di essere *vox clamantis in desertum*. La sola possibilità che vedo davanti a me è quella di nutrirmi di miele e locuste: non servirà a farmi ascoltare, ma almeno a smaltire i dolci in eccesso del lockdown...

5. SCUOLA/ Gli insegnanti "fragili" sono il funerale del prof italiano

08.09.2020 - Giorgio Chiosso

Il caso dei docenti "fragili", a rischio Covid e pronti a usufruire dell'esonero, deve far riflettere su come cambiano gli insegnanti in Italia

Sull'apertura delle scuole e **sul loro regolare funzionamento** pende la spada di Damocle della richiesta di esonero dal servizio attivo dei docenti e impiegati amministrativi cosiddetti "fragili", cioè ultra 55enni che accusano patologie diverse e la cui salute potrebbe essere a grave rischio in caso di contagio Covid-19. Come è noto, l'allarme è stato lanciato dai dirigenti scolastici sulle cui scrivanie si sono accumulate apposite richieste in tal senso. Al momento sembra che i soli insegnanti che, in via teorica, potrebbero avere diritto ad accedere alla tutela della loro salute siano alcune centinaia di migliaia. Se così fosse sarebbe impossibile avviare l'anno scolastico, mancherebbero i supplenti per rimpiazzarli.

È tuttavia probabile che nel frattempo intervengano disposizioni più precise in materia che circoscrivano il fenomeno a quote gestibili. È difficile pensare che ci siano tra i docenti italiani (pur tendenzialmente un po' avanti negli anni) tanti malati così seri da non poter entrare in classe. Sono poi anch'io convinto, come Antonino Petrolino ha dichiarato nei giorni scorsi **in un documentato articolo**, che alla prova dei fatti prevalgano il senso di responsabilità e, forse, il

timore di severi controlli. Naturalmente tutti, infine, speriamo che la scuola prenda avvio in piena sicurezza e sia scongiurato – per quanto possibile – il rischio salute.

In ogni caso il fenomeno dei docenti “fragili” per il fatto stesso di essere emerso con così eclatante evidenza merita qualche riflessione. La prima è certamente la sfiducia verso le misure adottate dai protocolli sanitari, accompagnata dalla stanchezza prodotta da un insegnamento sempre più faticoso congiunta a uno scarso attaccamento alla professione, un segnale da non trascurare.

Colpisce in ogni caso il confronto con il personale medico e paramedico che nei mesi scorsi non ha cercato scorciatoie e si è prodigato con abnegazione e a costo della propria salute per assistere i malati. Ma senza scomodare medici e infermieri, basta richiamare quanti a vari e diversi livelli, anche molto umili, nel momento peggiore della pandemia hanno lavorato per assicurare i servizi essenziali.

I grandi elogi che la stampa ha rivolto nei mesi scorsi alla generosità degli insegnanti pronti a impegnarsi nella didattica a distanza andrebbero, secondo alcuni, poi, ridimensionati: più si approfondisce la questione, più si scopre che soltanto una parte minoritaria degli allievi ha infatti effettivamente fruito in modo regolare di tale intervento.

Nessuno chiede ai docenti di essere “eroi”, ma il fatto che già a priori – e cioè prima di sapere a quali precise condizioni si svolgeranno le lezioni – gli uffici scolastici siano stati ingolfati di certificati medici non depone a favore di quanti (purtroppo, come detto, tanti) ambirebbero a stare lontani dagli allievi. In secondo luogo chi lavora al servizio delle persone (e cioè stando in mezzo agli altri) deve mettere in conto che non ci sono rischi zero, compreso quello – più volte accaduto in condizioni normali – del contagio provocato dalla circolazione in classe di semplici influenze e malattie infettive per fortuna non paragonabili al Covid-19. Così come va scontata la necessità di una socializzazione della propria attività a livelli diversi e non sempre in condizioni ottimali come possono essere, ad esempio, i contatti con i genitori.

Sarà poi magari segno di una mentalità d'altri tempi, ma credo che agli insegnanti in quanto figure educative siano anche richiesti l'esemplarità dei comportamenti, coscienza civica, partecipazione etica solidale. Si può dire con una certa sicurezza che negli ultimi decenni è silenziosamente, ma sostanzialmente, emersa una nuova generazione di docenti meno fornita di queste qualità, affollata da un gran numero di insegnanti per caso, da ex precari che non sono mai riusciti a superare un concorso e da quanti – dietro lo scudo della “professionalità” – hanno rinunciato al ruolo di educatori e sono diventati impiegati statali attenti più ai loro diritti che ai loro doveri.

Questo giudizio, che sconta un'inevitabile approssimazione, può sembrare molto severo, ma i fatti di questi giorni non solo un bel segnale e la politica dovrebbe preoccuparsene. Si è definitivamente dissolta la figura unitaria, un po' idealizzata ma anche autenticamente vera, dominante fino agli anni 60, del maestro e del professore, pagato poco ma compensato dal prestigio sociale di cui godeva, figura di riferimento per intere comunità (basta pensare al rispetto che circondava i maestri).

I partiti hanno assistito silenti alla decadenza della professione docente, impegnati ad accontentare a turno i gruppi di pressione e ad agevolare e semplificare i meccanismi di accesso alla professione, pago il ministero di contrattare con un sindacalismo che ha avuto la faccia tosta nel pieno del *lockdown* di mettere in discussione la didattica a distanza perché non prevista dal contratto.

Tutto in piena controtendenza rispetto alle raccomandazioni che giungono dai *think tank* che studiano il prossimo futuro dell'istruzione: incoraggiare i laureati migliori a scegliere la professione docente, predisporre piani permanenti di aggiornamento, riscattare il prestigio sociale alla professione, assicurare stabilità alle procedure di reclutamento, costruire comunità insegnanti. Ma i voti di 800mila docenti fanno gola a tutti, guai a chi s'arrischia a svegliare il can che dorme.